

QUEL DOSSIER TENUTO NEL CASSETTO (Sergio Rizzo)

(il Chiosco)

Submitted at 7/16/2014 1:25:32 AM

) 16 luglio 2014

La prudenza. La necessità di non incattivire i rapporti con le Regioni mentre si ammorbidisce il Titolo V della Costituzione. O la voglia di non farsi altri nemici. Di ragioni per giustificare che il rapporto sui costi della politica sia in un cassetto anziché sul web come vorrebbe Carlo Cottarelli, ce n'è un migliaio: magari plausibili. Ma non accettabili. Non sono ragioni accettabili da un governo che ci ha promesso trasparenza assoluta e annunciato guerra agli sprechi. Anche perché se quella roba non diventa di pubblico dominio è come se non fosse mai esistita.

Ma cosa c'è in quel documento pronto da quattro mesi e ancora misteriosamente ignoto, come ha denunciato ieri con irritazione su questo giornale da Riccardo Puglisi, uno del gruppo di lavoro coordinato da Massimo Bordignon che l'ha curato? Per esempio, il fatto che il problema principale, come molti del resto ormai sostengono, è rappresentato dalle Regioni. Da qui la proposta di allineare il costo degli apparati politici regionali a parametri standard. Il che non significa soltanto gli stipendi degli eletti, ma anche il loro numero e quello del personale che gli ruota intorno, con tutte le spese relative. Garantirebbe un risparmio di almeno 300 milioni l'anno, e sarebbe un'operazione di puro buonsenso. Portata alle conseguenze più radicali potrebbe anche modificare la geografia politica. Un esempio? Secondo il rapporto la Regione Molise non avrebbe ragione di esistere. Ancora: chi ricopre un incarico pubblico ed elettivo non può avere uno stipendio e una pensione o un vitalizio, o magari addirittura due, come non raramente capita. Il tutto accompagnato anche da un articolato di legge bell'e pronto messo a punto con la collaborazione

del predecessore del commissario alla spending review Cottarelli, Piero Giarda.

Il gruppo di lavoro incaricato di mettere a nudo gli aspetti più delicati (e scabrosi) di un sistema impazzito segnala circostanze incresciose nelle sono state rifiutate loro le informazioni. Il che tuttavia non ha impedito di scoprire come in molti casi norme moralizzatrici quali quelle del decreto Monti del 2012 sono state aggirate con autentiche furbate che hanno limitato la riduzione dei consiglieri prevista dalla legge, fatto rientrare dalla finestra spese uscite dalla porta, vanificato l'innalzamento dell'età pensionabile.

Un fatto, quest'ultimo, clamoroso: Monti aveva previsto che dal 2012 in poi nessun consigliere regionale avrebbe più intascato il vitalizio prima di 66 anni, e ancora oggi alla Regione Lazio è invece possibile incassarlo a 50 grazie alla sopravvivenza delle vecchie regole. Per non parlare della Sardegna, dove l'ex presidente dell'assemblea regionale Claudia Lombardo, di Forza Italia, percepisce da pochi mesi un vitalizio da 5.129 euro all'età di 41 anni.

Il rapporto scomparso non risparmierebbe nemmeno i Comuni (un mondo da cui proviene il premier Matteo Renzi e alcuni dei suoi collaboratori più stretti a cominciare da Graziano Delrio) per i quali stima un minore esborso annuale di qualche centinaio di milioni grazie a una rigorosa politica di accorpamenti per quelli al di sotto dei 5 mila abitanti, i quali assorbono il 54 per cento della classe politica locale. Numerosissima, stando ai dati contenuti nella relazione della Corte dei conti sul rendiconto dello Stato, pubblicata qualche settimana fa. I politici comunali sono 138.834: uno ogni 427 cittadini italiani. Tanti. Troppi, anche se il loro costo unitario non è paragonabile a quello delle altre istituzioni.

Con qualche significativa eccezione.

CORRIERE DELLA SERA

Il documento cita il caso del Trentino Alto Adige, per sostenere la necessità, anche qui, di allineare gli esorbitanti stipendi dei suoi sindaci a quelli del resto d'Italia: considerando che il primo cittadino di Merano guadagna 3 mila euro al mese più di quello di Milano, città 35 volte più popolosa. Per la Corte dei conti gli apparati politici comunali costano 1,7 miliardi l'anno, contro il miliardo e mezzo circa di Camera e Senato, che hanno 945 onorevoli più i senatori a vita, e il miliardo delle Regioni, dove si contano 1.270 fra eletti e assessori. Solo per pagare stipendi e pensioni di deputati e senatori si sono spesi nel 2013 ben 447 milioni, con un aumento di 8 milioni sul 2012. Ciò esclusivamente a causa della crescita della spesa per i vitalizi, pari ormai a metà del totale (220 milioni).

Compresi gli europarlamentari e gli apparati provinciali, i politici italiani sono in tutto 145.591. Uno ogni 407 residenti nel nostro Paese. Il che la dice lunga sul peso della politica in Italia. I magistrati contabili riconoscono che nonostante l'aumento dei vitalizi le spese di Camera e Senato nel 2013 si sono ridotte rispettivamente del 5 e del 4 per cento. Inoltre il taglio dei vertiginosi stipendi del personale delle due Camere (arrivati a superare la media per dipendente di 150 mila euro l'anno) sarebbe ormai avviato. Mentre mancano pochi giorni alla rescissione dei costosissimi affitti dei palazzi Marini dell'immobiliarista Sergio Scarpellini, resa possibile da una legge voluta dal Movimento 5 stelle, che farebbero risparmiare a Montecitorio fra 32 e 37 milioni l'anno. Al netto s'intende, delle inevitabili cause giudiziarie che saranno intente contro questa decisione. Vedremo.

L'impressione è che per allineare davvero le uscite di Camera e Senato a quelle degli organismi equiparabili

di altri Paesi la strada sia ancora lunga e insidiosa. E se «il costo relativo al 2013» del Quirinale è stato di 228 milioni di euro, cioè «pari a quanto speso l'anno precedente», la Corte dei conti non manca di sottolineare che nel 2013 la presidenza del Consiglio ci è costata 458 milioni, con un aumento dell'11 per cento, e che gli apparati politici dei ministeri «hanno comportato una spesa di oltre 200 milioni». Le sforbicinate saranno state dunque volenterose, ma di sicuro non sufficienti considerando la mole delle uscite delle sole strutture politiche istituzionali: 6 miliardi. Lo scorso anno quelle centrali (Camera, Senato, Quirinale, Palazzo Chigi...) sono costate circa 3 miliardi, con un calo del 4 per cento sul 2012. Altri 3 miliardi sono stati spesi per mantenere quelle locali, giunte e consigli di Regioni, Province e Comuni: in flessione, secondo i magistrati contabili, del 5 per cento. Troppo poco, dopo un'indigestione di quella portata. I costi della politica «rappresentano una voce di spesa significativamente maggiore rispetto a quella sostenuta nei paesi demograficamente confrontabili con l'Italia, quali Germania, la Francia, la Gran Bretagna, la Spagna.

Ne consegue l'esigenza, non ulteriormente procrastinabile, di un'adozione di misure contenitive coerenti», conclude la Corte dei conti. Senza citare, per carità di patria, l'indotto. Innanzitutto quello dei partiti: sul quale si è fatta fin troppa melina. Tanto per dirne una, aspettiamo ancora la famosa legge attuativa dell'articolo 49 della Costituzione, quella che dovrebbe regolamentare dopo quasi settant'anni natura e funzioni dei partiti. E la legge che ha riformato il finanziamento pubblico continua a suscitare perplessità. Non a caso quel rapporto svanito propone di anticipare l'abolizione dei rimborsi elettorali...

10 idee contro la svolta autoritaria (Marco Travaglio).

by Il Fatto Quotidiano
16/7/2014 (il Chiosco)

Submitted at 7/16/2014 12:40:30 AM

Firme contro l'autoritarismo per la democrazia partecipata DOPO LA DENUNCIA, GLI INTERVENTI DI TANTI COSTITUZIONALISTI E I CONTRIBUTI DEI LETTORI IL "FATTO QUOTIDIANO" LANCIA LA PETIZIONE ONLINE: DIECI PUNTI PER LE BUONE RIFORME.

10 idee contro la svolta autoritaria.

DA OGGI SI FIRMA Su ilfattoquotidiano.it contro l'uomo solo al comando per una Democrazia partecipata.

Da oggi, su <http://www.ilfattoquotidiano.it>, raccogliamo le firme contro la "Democrazia Autoritaria" del combinato disposto Italicum-Senato delle Autonomie (come abbiamo illustrato nei 10 punti di domenica 6 luglio) e a favore di una "Democrazia Partecipata" con 10 proposte "aperte" elaborate con il contributo di alcuni fra i più autorevoli costituzionalisti. Eccole.

1. CAMERA 400 deputati con indennità dimezzate, eletti con il Mattarellum (75% maggioritario e 25 proporzionale a preferenza unica) o col doppio turno alla francese. Primarie obbligatorie e tetto massimo di 2 mandati.

2. SENATO 100 senatori con indennità dimezzate, eletti per un solo mandato col proporzionale a preferenza unica in 20 circoscrizioni regionali (da 3 a 6 per ciascuna). Niente fiducia al governo e fine del bicameralismo perfetto, salvo per le leggi costituzionali e quelle ordinarie che la maggioranza dei senatori chieda di modificare.

3. OPPOSIZIONE Partiti e movimenti minori o neonati potranno far eleggere deputati nei collegi alla francese o avranno "diritto di tribuna" nella quota proporzionale del Mattarellum; e senatori grazie al proporzionale. Divieto di "ghigliottina" anti-ostruzionismo.

4. IMMUNITÀ PARLAMENTARE Abolita l'autorizzazione a procedere per arrestare, intercettare e perquisire i parlamentari è abolita sia alla Camera sia al Senato. Insindacabilità per opinioni e voti. Sospensione per arrestati e rinviati a giudizio, decadenza per i condannati definitivi. Corsie preferenziali per i processi ai parlamentari.

5. CAPO DELLO STATO Eletto per un solo mandato dai 500 parlamentari (senza più delegati regionali), gode delle prerogative espressamente previste dalla Costituzione. Per reati gravi, il Parlamento può votare l'impeachment anche senza attentato alla Costituzione o alto tradimento.

6. CSM Gli 8 membri laici eletti per metà dal Parlamento con i due terzi (escludendo i politici) e per metà da Consigli giudiziari e rappresentanze

Firme contro l'autoritarismo per la democrazia partecipata

DOPO LA DENUNCIA, GLI INTERVENTI DI TANTI COSTITUZIONALISTI E I CONTRIBUTI DEI LETTORI IL "FATTO QUOTIDIANO" LANCIA LA PETIZIONE ONLINE: DIECI PUNTI PER LE BUONE RIFORME



dell'Avvocatura; i 16 togati eletti fra magistrati estratti a sorte.

7. MAGISTRATURA E POLITICA Magistrati ineleleggibili prima di 3 anni dalla cessazione delle funzioni. Stessa incompatibilità, per 5 anni, per chi ha fatto parte del Csm e della Consulta.

8. PROCURATORI E PM Il Procuratore non è più padre-padrone dei pm, ma il coordinatore – in base a regole chiare – di aggiunti e sostituti dotati della garanzia dell'indipendenza e autonomia esterna (da ogni altro potere) e interna (dai vertici dell'ufficio).

9. INFORMAZIONE Nuove leggi sulle tv, il conflitto d'interessi e l'antitrust: la Rai va a una fondazione indipendente che rappresenta lavoratori, produttori, artisti, giornalisti, editori, utenti; chi ha ruoli politici non può possedere quote in tv e giornali; editori puri per la carta stampata; via i sussidi pubblici alla stampa; un canale tv "in chiaro" e uno via satellite per ciascun editore.

10. CITTADINI ATTIVI

Referendum abrogativo e anche propositivo con almeno 500 mila firme e quorum al 30%+1. Obbligo di discutere e votare entro 6 mesi le leggi di iniziativa popolare con almeno 50 mila firme.

Domenica 6 luglio abbiamo illustrato, nei 10 punti intitolati "Democrazia Autoritaria", gli inquietanti effetti prodotti dal combinato disposto della riforma elettorale "Italicum" e della riforma costituzionale sul "Senato delle Autonomie". Effetti che inducono non soltanto noi, ma anche e soprattutto alcuni dei più insigni giuristi italiani, a temere una svolta autoritaria verso l'"uomo solo al comando". Facendo tesoro delle osservazioni di molti costituzionalisti – da Zagrebelsky a Rodotà, da Pace a Carlassare a Villone – intervistati dal Fatto, e del contributo delle migliaia di lettori che hanno risposto al nostro appello, abbiamo elaborato 10 proposte per una riforma istituzionale che, lungi dal "conservare"

l'esistente, vanno nella direzione di una "Democrazia Partecipata" (idee assolutamente aperte a modifiche e integrazioni). Su quei 10 No e su questi 10 Sì, da oggi e per tutta l'estate il Fatto raccoglie le firme dei suoi lettori, per sostenere chi si impegna dentro e fuori il Parlamento (dai senatori "dissidenti" a riviste come MicroMega ad associazioni come Libertà e Giustizia) in difesa della Costituzione: quella dei padri costituenti, quella del 1948. L'anno scorso fu anche grazie alle 500 mila firme raccolte dal Fatto che si bloccò il tentativo di scassinare l'articolo 138 della Carta. È il momento di tornare a far sentire la nostra voce.

1. CAMERA. I deputati da 630 scendono a 400, con indennità dimezzate, e vengono eletti con il Mattarellum (75% in collegi maggioritari e 25% col sistema proporzionale a preferenza unica) o con il doppio turno alla francese (in

La preghiera di Perez-Esquivel “L’uomo si riavvicini alla terra” (CARLO PETRINI).

by La Repubblica 16/7/2014 (il Chiosco)

Submitted at 7/16/2014 2:07:12 AM

Incontro con il premio Nobel per la pace impegnato nella difesa di chi non ha voce.

ADOLFO Perez-Esquivel, premio Nobel per la pace nel 1980 per aver denunciato gli orrori della dittatura militare argentina degli anni '70, si occupa da sempre della difesa dei diritti di chi non ha voce, dei non rappresentati, degli ultimi, e oggi con la sua associazione, Serpaj, promuove forme di ritorno alla terra come strumenti di prevenzione del disagio e promozione dei diritti nelle realtà più difficili dell'America

Latina.

Come si difende la sovranità alimentare in un mondo con forti disparità economiche e sociali?

«La sovranità alimentare è una sfida importantissima, cruciale, e dobbiamo renderci conto che questa è possibile solo ponendo al centro i piccoli e medi produttori, cioè le realtà promotrici di un modello agricolo sostenibile. Le popolazioni devono smettere di essere spettatori per diventare attori principali e protagonisti del proprio destino e della propria storia. È una responsabilità di tutti noi».

I piccoli e medi produttori sono tuttavia quelli più in difficoltà nel sistema ipercompetitivo di oggi.

«Il problema è che la maggior parte di loro, che sono la spina dorsale del sistema alimentare, non ha denaro per far fronte al modello competitivo imposto dall'agroindustria. Nel 2025, l'80 per cento della popolazione del pianeta vivrà nelle periferie delle città perché la terra sta finendo progressivamente in mano alle multinazionali, che perseguitano indigeni e contadini per poter praticare monocoltura, sfruttamento minerario, estrazione del petrolio. Questo modo di intendere lo sviluppo e il rapporto con la natura sta privando della terra gran parte della popolazione che, se non agisce in maniera compatta, non ha la forza necessaria per opporsi al potere di queste imprese. Ricordo con nostalgia e affetto Helder Camara, un amico di tante battaglie in America Latina. Lui diceva: “Quando davo l'elemosina ai poveri dicevano che ero un santo, quando ho iniziato a chiedere perché ci sono così tanti poveri, hanno iniziato a dire che ero un comunista”. Ma perché ci sono i poveri? Nessuno desidera essere povero. Perché la ricchezza e la tecnologia si accumulano nelle mani di pochi? Per me democrazia significa dare a tutti gli stessi diritti e le stesse opportunità. Oggi, se vogliamo davvero raggiungere una democrazia



compiuta, dobbiamo ripensare la società in cui viviamo. Gli indios mapuche del Cile vengono condannati per terrorismo perché si oppongono ai grandi progetti minerari e mettono in discussione il diritto di distruggere il loro territorio, mentre i devastatori sono tutelati dalla legge. È evidente che qualcosa va rivisto».

Dipingi uno scenario a tinte fosche, pensi ci siano vie d'uscita percorribili?

«Bisogna capire come resistere, in modo cooperativo o con altri sistemi innovativi. La rete fisica, l'unione delle persone, è l'unica via d'uscita, diversamente non conti nulla. Voi avete il progetto di creare 10.000 orti in Africa, che è un'idea interessante perché mette in discussione il paradigma dominante. Anche la mia associazione realizza orti e formazione agricola e tecnica per ragazzi di strada e piccoli produttori nella provincia di Buenos Aires, perché dalla terra può partire il riscatto. Facciamo formazione a questi giovani della provincia perché imparino a relazionarsi con la terra in maniera alternativa al modello di sfruttamento che ormai sembra l'unico possibile. Realizziamo anche banche dei semi autoctoni in cui recuperiamo e cataloghiamo le sementi indigene e tradizionali, ci opponiamo radicalmente al sistema dei brevetti che non può essere applicato all'agricoltura, alla vita».

Sono d'accordo, siamo vittime di un'idea di progresso che invece di favorire la qualità della vita delle persone mira solo all'accumulazione del capitale, del denaro, spesso a spese di questa terra che è la sola garanzia che abbiamo per la sopravvivenza della nostra specie. «Non a caso insieme alla mia

associazione ci stiamo battendo da tempo per l'istituzione di un Tribunale internazionale per i crimini contro l'ambiente».

Ecco, a che punto è la politica?

Credi che sia matura per fare propria questa battaglia di civiltà?

«Penso che tanta strada sia ancora da fare. Non è facile capire per chi non vive in prima persona la violenza di certe situazioni. Qualche tempo fa, per sensibilizzare le istituzioni argentine, ho portato Julian Domiguez, l'allora ministro dell'agricoltura e oggi presidente della Camera, a vivere due giorni interi con i contadini della provincia di Buenos Aires. Solo allora ha compreso compiutamente la realtà e la drammaticità della situazione. Credo ci sia bisogno di toccare con mano, per quanto possibile. Diversamente si rimane su un piano teorico e la situazione resta invariata».

Tu hai una lunga storia di frequentazione delle popolazioni indigene dell'America Latina, credi abbiano qualcosa da insegnarci?

«Gli indigeni preferiscono parlare di territorio piuttosto che di terra, perché territorio significa storia, cultura, memoria, appartenenza. Terra spesso si collega solo al concetto di proprietà. A questa distinzione tengono molto. Oggi una delle sfide più grandi è ristabilire l'equilibrio perso con la madre natura in questa vertigine di velocità e di crescita. Tutti vogliono accelerare, cercano lo sviluppo. Ma i semi non si possono forzare, altrimenti si spezza l'equilibrio e si muore. Questa è una lezione che i popoli indigeni, a differenza nostra, non hanno mai dimenticato».

Mi pare interessante il fatto che utilizzi la parola equilibrio.

«Ti racconto un episodio. Una volta mi trovavo in Chiapas insieme a Samuel Ruiz, allora vescovo di San Cristobal de las Casas. Ero là per un convegno su disarmo e sviluppo e approfittai per andare a trovare alcuni amici della comunità maya. Parlando con uno di loro gli domandai: “Cos'è per te lo sviluppo?” E lui mi rispose: “E tu cosa vuoi sviluppare? Vuoi che ci siano più macchine, più computer o cos'altro?” Nella lingua maya non esiste la parola sviluppo. È un termine occidentale. E allora, gli chiesi: “Che parola utilizzate?” “Per noi esiste solo la parola equilibrio, tra noi, con

gli altri, con la terra, con il cosmo e con Dio. Quando si rompe l'equilibrio nasce la violenza”. Questo discorso mi è sempre rimasto impresso e l'ho fatto mio. Dobbiamo sempre far tesoro della saggezza degli indigeni».

Anche noi occidentali urbanizzati dovremmo affidarci al concetto di equilibrio?

«Il mondo è ogni giorno più accelerato e ogni giorno più violento in questa sua accelerazione, è imprescindibile tornare a pensare in una dimensione di equilibrio. Scienza e tecnica devono essere al servizio dell'umanità e degli esseri viventi, e per questo dobbiamo ristabilire l'ordine delle priorità, tornare a interrogarci su quali sono le necessità reali di ciascuno e quali invece quelle imposte dal nostro sistema di società dei consumi, che ormai permea anche le relazioni interpersonali. Se noi distruggiamo questo piccolo pianeta chiamato Terra, che è l'unico che abbiamo, tutto il resto perde di senso, diventa fantascienza. Dobbiamo vedere come il cibo che produciamo,

ogni collegio tutti i partiti candidano il loro rappresentante e nel ballottaggio si sfidano i due più votati). Primarie obbligatorie per legge per la scelta dei candidati. Tetto massimo di due mandati, giudizio sulla eleggibilità sottratto alla "giurisdizione domestica" della Giunta per le Elezioni e trasferito a un organo terzo come la Corte costituzionale. Per il resto, poteri e funzioni inalterati. Così, avendo preso i voti in proprio e non soltanto grazie al leader del partito che li ha candidati, i deputati saranno uomini liberi e non servi obbedienti, in grado di esercitare le proprie funzioni in rappresentanza dell'intera Nazione e senza vincolo di mandato.

2. SENATO. I senatori scendono da 315 a 100, con indennità dimezzate rispetto alle attuali, e vengono eletti col sistema proporzionale puro (una preferenza) in 20 circoscrizioni regionali che esprimono un numero di eletti rapportato alla popolazione delle varie regioni (da un minimo di 3 a un massimo di 6 per ciascuna). I candidati al Senato devono possedere requisiti di onorabilità, esperienza ed eleggibilità più stringenti di quelli richiesti per i deputati e possono essere eletti per una sola legislatura. Il nuovo Senato non vota più la prima fiducia al governo e di norma non partecipa alla formazione delle leggi (fine del bicameralismo perfetto), salvo quelle costituzionali e quelle ordinarie che la maggioranza dei senatori chieda di poter modificare o bocciare entro un limite temporale fissato per legge.

3. OPPOSIZIONE. I partiti e i movimenti appena nati o comunque di minori dimensioni avranno la possibilità di far eleggere deputati particolarmente conosciuti e prestigiosi nei collegi alla francese o avranno garantito il "diritto di tribuna" nella quota proporzionale del Mattarellum. Così in Senato, grazie al sistema proporzionale. Divieto assoluto di "ghigliottina" sul dibattito in aula e sugli emendamenti delle minoranze (anche ostruzionistici),

almeno per un congruo periodo di tempo. Divieto di sostituire nelle commissioni i parlamentari dissenzienti dalla linea dei rispettivi partiti, se non con il consenso degli interessati.

4. IMMUNITÀ PARLAMENTARE. Superata dai tempi e screditata dagli abusi, l'autorizzazione a procedere per arrestare, intercettare e perquisire i parlamentari è abolita sia alla Camera sia al Senato. Rimane soltanto l'insindacabilità, in sede penale e civile, per le opinioni espresse in aula (e in attività collegate) e i voti dati nello stretto esercizio delle funzioni parlamentari. Sospensione automatica dalla carica in caso di misure restrittive o interdittive dell'Autorità giudiziaria e di rinvio a giudizio per reati non colposi e non "di opinione". Decadenza automatica dal mandato in caso di condanna definitiva, qualunque sia l'entità della pena, per reati non colposi e non "di opinione". Corsie preferenziali nei tribunali per dare priorità ai procedimenti a carico di parlamentari.

5. CAPO DELLO STATO.

I meccanismi di elezione rimangono intatti, ma muta la composizione dell'Assemblea dei grandi elettori: essi saranno composti esclusivamente dai 400 deputati e dai 100 senatori, senza più il bisogno di delegati regionali, vista la trasformazione del Senato in organo di rappresentanza delle realtà territoriali. Divieto assoluto di rielezione dopo il mandato settennale. Il presidente della Repubblica è soggetto alla legge come ogni cittadino, con le sole deroghe espressamente previste dalla Costituzione: irresponsabilità e immunità civile e penale per gli atti compiuti nello stretto esercizio delle funzioni; in caso di reati commessi con atti estranei alle funzioni presidenziali, il processo è sospeso (con la relativa prescrizione) sino al termine del mandato; ma, nel caso di fatti gravi, il Parlamento in seduta comune può votare l'impeachment anche senza che ricorrano l'attentato

alla Costituzione o l'alto tradimento.

6. CSM. L'organo di autogoverno della magistratura, per essere effettivamente tale, non può tollerare la presenza di membri laici nominati direttamente dal Parlamento, cioè dai partiti. La quota di un terzo riservata attualmente agli 8 membri laici verrà suddivisa in due porzioni: 4 laici eletti dal Parlamento con maggioranza dei due terzi con requisiti più rigorosi di quelli attualmente previsti, per assicurarne l'effettiva autorevolezza scientifica e indipendenza dai partiti (escludendo, per esempio, gli iscritti a partiti e le persone che abbiano fatto parte del governo, del Parlamento o di assemblee elettive territoriali); e 4 eletti da assemblee regionali composte dai Consigli giudiziari e dalle rappresentanze dell'Avvocatura associata. Fatti salvi i membri di diritto - il presidente della Repubblica, che presiede il Csm, il primo Presidente e il Procuratore generale della Cassazione - restano i 16 membri togati: saranno eletti dai magistrati, ma su una provvista di candidati estratti a sorte fra tutti i componenti dell'Ordine giudiziario compresi fra i 30 e i 65 anni.

7. MAGISTRATURA E POLITICA. I magistrati non possono ricoprire cariche elettive in Parlamento e negli enti territoriali se non a 3 anni di distanza dalla cessazione dalle funzioni. Stessa incompatibilità, ma per 5 anni dopo la scadenza del mandato, per chi ha fatto parte del Csm e della Corte costituzionale.

8. PROCURATORI E PM. Immediata riforma dell'Ordinamento giudiziario, per cancellare la figura-monte del Procuratore della Repubblica come padre-padrone con potere assoluto sugli aggiunti, i sostituti e le loro indagini: le Procure della Repubblica devono tornare a essere uffici guidati dal procuratore secondo direttive motivate e compatibili con la Costituzione e regole organizzative flessibili ma chiare e rispettose del potere diffuso dei singoli pm, dotati della garanzia

costituzionale dell'indipendenza e autonomia sia esterna (da ogni altro potere) sia interna (dai vertici dell'ufficio). I conflitti interni sono risolti in prima battuta dal procuratore generale presso la Corte d'appello e, in seconda battuta, dal Csm.

9. INFORMAZIONE. Nuova legge sulle televisioni al posto della Gasparri. Nuova legge sul conflitto d'interessi al posto della Frattini. E nuova legge antitrust secondo i seguenti principi: la Rai passa dal Tesoro a una fondazione indipendente, i cui vertici sono composti dai rappresentanti dei lavoratori, dei produttori, degli artisti, dei giornalisti, degli editori, degli utenti-consumatori, delle università e di altre associazioni della società civile; divieto assoluto per chi ha ruoli politici o elettivi di possedere quote in aziende televisive ed editoriali; promozione di editori puri nella carta stampata con esclusione dalle proprietà di banche o aziende estranee al mondo dell'editoria; abrogazione di tutti i sussidi e i finanziamenti pubblici alla stampa (di partito e non); legge antitrust con tetto massimo di un canale tv "in chiaro" e uno via satellite per ciascun editore.

10. CITTADINI ATTIVI. Modifica della legge referendaria per consentire il referendum propositivo (oltre a quello abrogativo) che abbia raccolto almeno 500 mila firme, con abbassamento del quorum dal 50%+1 al 30%+1. Obbligo di mettere in discussione e in votazione in Parlamento, entro 6 mesi dalla loro presentazione, le leggi di iniziativa popolare che abbiano raccolto le firme di almeno 50 mila cittadini.

Da Il Fatto Quotidiano del 16/07/2014.

I RICATTATI (Antonello Caporale).

by Il Fatto Quotidiano
16/7/2014 (il Chiosco)

Submitted at 7/16/2014 1:06:33 AM

Il Senato sta per essere dismesso ed è anzi già trasformato in un detrito, in un luogo perduto e inutile della Repubblica. Al suo posto nascerà un punto di ritrovo provvisorio, sede del nulla, crocevia di minuscoli potentati regionali. Il popolo è sovrano e il Parlamento è la sua espressione, dice la nostra Costituzione. E invece non sarà più così. Una Camera eletta e l'altra nominata, una che decide e l'altra che fa ornamento, corona, se non cestino delle vergogne. Qui non è più Matteo Renzi a dover essere giudicato ma il senso dello Stato di

coloro che in nome del popolo sovrano sono stati chiamati a esprimere in libertà e coscienza il proprio giudizio. Possibile che Sergio Zavoli, il decano dei senatori, valutati come spaventosa questa riforma facendola derivare da un ricatto politico e nulla accade?

E perché mai il premier ritiene di poter dire che il testo è "inemendabile" quale emergenza nazionale suggerisce una statuizione così definitiva? Si può convenire sulla necessità di superare il bicameralismo perfetto, concordare anche sulla urgenza di ridurre il numero dei parlamentari, le indennità e i privilegi e comunque affrontare la questione attraverso un atteggiamento



meno compulsivo. Se dovrà essere il Senato delle autonomie quale scandalo sarebbe accogliere la proposta, da ultimo presentata su

questo giornale dal professor Zagrebelsky, di eleggere i cento senatori attraverso un suffragio a base regionale? Cosa toglierebbe alla velocità di Renzi una riforma che rielaborasse le funzioni del Parlamento, concedendo a una Camera ciò che non sarà nei poteri della seconda, lasciando però che l'espressione della volontà popolare venga dispiegata? Chi tradirebbe il presidente del Senato se oggi comunicasse la sua decisione di dimettersi invece di accettare una riforma che è un pasticcio di rara perfezione?

Da Il Fatto Quotidiano del 16/07/2014.

Riflessioni su quel che accade in Palestina e le le premesse di un disastro senza precedenti (Aldo Giannuli)

by www.aldogiannuli.it (il Chiosco)

Submitted at 7/16/2014 3:14:08 AM

Ha ragione Lucio Caracciolo, che ha sottotitolato così un suo [pezzo sulla crisi palestinese](#) nell'edizione on line di "Limes": "La storia non si ripete mai: lo scontro odierno tra Israele e Hamas è diverso da quelli precedenti, anche perché è cambiato il quadro regionale: il Medio Oriente si sta disintegrando." In apparenza, quello che sta accadendo è l'ennesima replica dello spettacolo che vediamo almeno dal 2005: Hamas attacca con i razzi ed Israele replica con brutalità, invadendo Gaza, massacrando la gente con bombardamenti indiscriminati ecc. Questa volta la variante è stata l'ennesimo: l'assassinio dei tre ragazzi israeliani, disinvoltamente attribuito ad Hamas (quando si sa bene che i colpevoli più probabili sono elementi della tribù dei Qawasameh, che da tempo compie attentati per screditare di Hamas e scazarla), cui ha fatto seguito l'altrettanto orribile linciaggio del ragazzino palestinese, ucciso per "rappresaglia". Siamo alla bestialità pura, ma stigmatizzare serve a poco, occorre capire.

E la prima cosa da capire è che questa volta è molto più diversa e pericolosa delle precedenti. Soprattutto per Israele che è quello che ha più da perdere.

Israele è ormai prigioniero della sua stessa storia e subisce una sorta di coazione a ripetere l'errore. Sin dalla sua fondazione, ha dovuto misurarsi sul piano militare per difendere la sua esistenza e, a questo fine, ha messo a punto una delle più micidiali macchine da guerra del Mondo che ha vinto quattro guerre di fila fra il 1948 ed il 1973, contro le coalizioni arabe che lo accerchiavano. Ma dal 1973 quella stessa macchina da guerra è diventata del tutto controproducente.

Dopo la guerra del Kippur non si è più formata alcuna coalizione araba, che minacciasse credibilmente l'esistenza dello "stato degli ebrei" ed il confronto si è spostato sui piani della rivolta popolare, della guerra irregolare e della diplomazia, tutte cose per le quali un potente esercito serve a ben poco. Israele, invece, è rimasto psicologicamente prigioniero del suo passato, ed ha costantemente risposto alle sfide della guerra irregolare mettendola sul piano dello scontro campale. Ma se hai davanti guerrieri irregolari, carri armati ed aerei non sono affatto l'arma più indicata ad affrontarli. L'idea perversa è quella di battere i



guerriglieri prendendo in ostaggio i civili: bombardiamo gli obiettivi civili e la popolazione si rivolterà contro i "terroristi" che la mettono in pericolo.

Mi pesa scriverlo, ma è una logica da Marzabotto ed è revoltante vedere i figli ed i nipoti delle vittime di Auschwitz adottare la logica dei loro persecutori. Ed avere gli stessi risultati di chi li ha preceduti, perché, alla fine, la popolazione riconosce il proprio nemico nell'esercito aggressore.

Questo schema si è ripetuto troppe volte, scrivendo pagine ignobili come il massacro di Sabra e Chatila, al quale, però, il popolo di Israele seppe reagire con una manifestazione di massa (300.000 persone in un paese di 6 milioni di abitanti) contro il proprio esercito. Un gesto di alta civiltà di cui pochi popoli sono stati capaci. Ma di quello spirito è restato ben poco e, dopo lo sterminio degli attentati suicidi, Israele si è appiattito sul più livido e cieco odio verso il suo antagonista.

La destra di Netanyahu è il sonno della ragione di Israele che ha imboccato un tunnel suicida. Dopo la vittoria del 1973 e, soprattutto, con i negoziati di Camp David, la presenza di Israele nello scenario mediorientale è stata "digerita", come dimostra il fatto che di coalizioni arabe anti-israeliane non ce ne sono state più. Da quel momento Israele ha avuto la possibilità di chiudere la partita concedendo ai palestinesi un generoso risarcimento (visto che, se è vero che Israele ha alle spalle la Shoah, i palestinesi hanno alle spalle la cacciata del 1948) che avrebbe chiuso la questione: terra in cambio di

sicurezza, uno slogan sempre enunciato ma sempre tradito dai comportamenti. E di fonte alla spirale infinita di violenze che ne è seguita, Israele ha costantemente calato la carta della sopraffazione militare, un rimedio, oltre che odioso sul piano morale, illusorio sul piano del realismo politico.

Israele, forte della sicurezza offertagli dalle proprie forze armate, crede (si illude) che ci sia una soluzione militare al conflitto. Questa soluzione non esiste: la guerriglia continuerà endemica, anche perché la soluzione territoriale immaginata (la miriade dibantustan circondati dal muro, con l'appendice di Gaza) è invivibile per qualsiasi popolazione ed i primi a non sopportarla, a parti invertite, sarebbero proprio gli israeliani. L'unica soluzione possibile potrebbe essere semplicemente il genocidio o la deportazione in massa del popolo palestinese: voglio augurarmi che un simile orrore non sia preso in considerazione da nessuno, ma, nel caso qualcuno ci pensasse, bisogna che si ricordi che la comunità internazionale non lo permetterebbe mai.

Ora siamo all'ennesima replica dello scenario militarista, ma questa volta è diverso dal 2006 e dal 2008: in primo luogo tutto il mondo arabo è squassato da una rivolta che non ha raggiunto (almeno per ora) i risultati sperati, ma che, comunque, ha polverizzato regimi politici e stati. Libia e Sudan sono quasi dei failed states, in Siria c'è una guerra infinita, in Irak la guerra civile continua, l'Afghanistan è tutt'altro che pacificato, in Egitto sono tornati al potere i militari ma non si capisce

ancora per quanto, l'Arabia Saudita va verso una difficilissima successione. Ma, soprattutto, in Irak e Siria si è stesa l'ombra minacciosa del Califfato. Non credo che realmente ci sia la possibilità di giungere al "grande stato dei credenti", l'umma che riunisce in un solo stato gli islamici dal Marocco alla Bosnia all'Indonesia. Tanto per dire una sola ragione, già mettere insieme sunniti e sciiti sembra una operazione fuori della realtà. Però non va sottovalutato il potere mobilitante della suggestione del califfato. Se la cosa prende piede, iniziando ad apparire credibile alle masse islamiche (e ci vuol poco: basta semplicemente che duri un po' nel tempo) va messa nel conto un'ondata di fondamentalismo da far impallidire tutte quelle precedenti messe insieme. Pensiamo solo ai Fratelli Musulmani che hanno dimostrato di avere un forte seguito reale soprattutto nelle campagne e che ora sono in clandestinità, ma pronti ad insorgere ancora.

Israele, con la sua politica dei due forni ha logorato sia Fatha che Hamas che hanno dato vita ad un governo di unità nazionale che è una patetica unione di debolezze. L'offensiva di questi giorni sta ponendo le premesse per spianare la strada all'influenza del Califfato: il primo sintomo di quell'ondata fondamentalista di cui dicevamo. E questa volta non ci sarebbero molti interlocutori statali con cui intendersi.

Questa volta potrebbe porre le premesse di un disastro senza precedenti. Soprattutto per Israele. Aldo Giannuli

VERDINI ENTRA ED ESCE QUANDO VUOLE DA PALAZZO CHIGI (Fabrizio d'Esposito).

by Il Fatto Quotidiano
16/7/2014 (il Chiosco)

Submitted at 7/16/2014 1:43:34 AM

IL POTENTE FIORENTINO DI FORZA ITALIA È STATO RINVIATO A GIUDIZIO. MA È SUO IL DOSSIER CHE IL PREMIER STUDIA PER CAMBIARE PALAZZO MADAMA E LEGGE ELETTORALE.

Se questo è un padre della patria, novello costituente. Associazione a delinquere, bancarotta fraudolenta, appropriazione indebita, truffa ai danni dello Stato. Il gup del tribunale di Firenze, Fabio Frangini, ieri ha rinviato a giudizio 47 persone per il crac del Credito cooperativo fiorentino (Ccf). Tra queste l'imputato numero uno è Denis Verdini, che per oltre vent'anni ha gestito la banca. Non è il primo guaio giudiziario per lo sherpa berlusconiano delle riforme. Verdini è lambito da tante altre inchieste: la cricca del G8 dell'Aquila, gli affari dell'eolico in Sardegna, le riunioni della P3 per salvare B. dai processi (e altre intercettazioni nel processo P4), truffa per fondi pubblici dell'editoria. Il buco della banca di Verdini sarebbe di oltre 100 milioni di euro. Prestiti facili e distrazioni a gogò. Coinvolto anche un altro parlamentare azzurro, Massimo Parisi, mentre la posizione di Marcello Dell'Utri (un prestito da 3,2 milioni di euro senza garanzie) è stata stralciata.

L'eroe dei due Palazzi e le simulazioni elettorali Verdini è stato rinviato a giudizio subito dopo aver consegnato a Matteo Renzi un prezioso dossier sulle simulazioni elettorali che vedono il premier arrivare primo con ogni sistema elettorale. Questo dettaglio del dossier è stato rivelato domenica scorsa dal Corriere della Sera e ha fatto impazzire moltissimi deputati

VERDINI LO SCANDALO DI RENZI

democrat e forzisti. "Com'è possibile che il principale consigliere di

B. fornisca i sondaggi al capo del partito avversario?". Il punto è che ormai non c'è più distinzione tra "Matteo" e "Denis". Verdini partecipa ai consigli di guerra del Condannato a Palazzo Grazioli (insieme con Ghedini, Gianni Letta, Confalonieri) e allo stesso tempo ha un accesso pressoché libero a Palazzo Chigi. Circostanza questa confermata al Fatto da fonti bipartisan, sia renziane sia berlusconiane. È l'eroe dei due Palazzi. E se non s'incontrano di persona durante la settimana il loro contatto preferito è Luca Lotti, il giovane sottosegretario della presidenza del Consiglio che si occupa dei fondi per l'editoria. Verdini scrive a Lotti e Lotti rigira a Renzi. Telefonate a parte, sempre quotidiani tra i due, "Matteo" e "Denis", un'altra occasione d'incontro sono poi i fine settimana a Firenze, la città dientrambi. Il loro rapporto, infatti, è profondamente "fiorentino". In questi mesi la letteratura sui due è stata

ampia, fino ad includere un legame massonico mai provato. In ogni caso è antico. Risale al papà di Renzi e risale al primo assalto di "Matteo" al Comune, assecondato con benevolenza consociativa da Verdini, diciamo pure così. Ecco come viene aggiornato il rapporto oggi da un parlamentare renziano: "I due si fidano ciecamente l'uno dell'altro". Quella minaccia: "Se il patto salta io lascio Fi".

In fondo è così che è cominciata la storia del patto del Nazareno, quando lo Spregiudicato vide il Pregiudicato e si appartò pure da solo con lui, per sette lunghi minuti. La storia, appunto, iniziò con una telefonata di "Denis" a "Matteo": "Noi due ci si deve vedere". È in quel momento che Verdini ha realizzato che poteva costruirsi una doppia polizza sulla vita (politica) e non solo. Da un lato Berlusconi, dall'altro Renzi. Non a caso, quando settimane fa Berlusconi sembrava sensibile a irrichia mi dei falchi azzurri anti-Nazareno, Verdini ha rotto la sua proverbiale riservatezza (ha rilasciato

pochissime interviste in questi anni) e ha fatto trapelare una clamorosa indiscrezione: "Se si rompe il patto me ne vado da Forza Italia e mi ritiro". Non è successo, ma ci è andato vicinissimo. Anche perché, Verdini, prima ha litigato poi ha ricucito con il fatidico cerchio magico del Condannato: la fidanzata Francesca Pascale, la badante Mariarosaria Rossi, il barboncino Dudù, il consigliere Toti e, in seconda battuta, Paolo Romani e Mariastella Gelmini.

La profezia di Mucchetti

Proprio l'altro giorno, dopo il dettaglio rivelato dal Corsera e prima del rinvio a giudizio di ieri, il senatore del Pd Massimo Mucchetti, da giornalista di razza, ha insinuato un dubbio profetico, sotto forma di avvertimento-consiglio a Berlusconi: "Verdini deve rispondere della bancarotta del Ccf e di altre imputazioni. Qui la politica non c'entra. Si tratta di affarucoli da strapaese, ma con una conseguenza grave come la liquidazione coatta amministrativa della banca decretata dalla Banca d'Italia. Senonché per Verdini i processi non sono ancora entrati nel vivo. E qui diventa interessante vedere se lo Stato e le istituzioni si costituiranno parte civile laddove fosse possibile o se chiuderanno un occhio e, ove lo facessero, se troveranno i migliori avvocati o se troveranno il Giovanni Galli della situazione per giocare o perdere come accade alle elezioni amministrative fiorentine. Verdini ha maggiori possibilità di ottenere vantaggi dalla benevolenza del Principe". Verdini gioca in proprio la partita delle riforme? Risponde una fonte del cerchio magico: "Mucchetti ha ragione".

Da Il Fatto Quotidiano del 16/07/2014.

La banalità della vendetta (Massimo Gramellini).

by La Stampa 16/7/2014 (il Chiosco)

Submitted at 7/16/2014 12:56:29 AM

Un giovanotto è stato accoltellato vicino alla stazione di Napoli da un gruppo di ragazzi del luogo perché aveva l'accento romano. Nel vibrare il colpo gli hanno gridato: «Questo è per Ciro», con ciò attribuendosi una patente di vendicatori che nei loro codici deve risuonare particolarmente nobile. Ciro è il tifoso napoletano

ucciso per strada a Roma da un ultrà.

La morte di quel povero ragazzo ha messo in moto il meccanismo tribale che ci portiamo dentro come una maledizione: l'elegia della vendetta. Ce la iniettano a piccole dosi fin dall'infanzia: nei proverbi, nei film e nei telegiornali, che da decenni dedicano uno spazio inesorabile alla faida israelo-palestinese, dove a ogni brutalità segue una brutalità di segno opposto e tutti si sentono giustizieri, mentre sono anche carnefici.

[Aggiungi un commento](#)

Un po' ovunque nel mondo, la vendetta viene non solo giustificata, ma considerata necessaria per ristabilire l'equilibrio violato. Chissà cosa succederebbe se una delle due fazioni, in Palestina come più modestamente sulla tratta Roma-Napoli, reagisse all'ennesimo agguato dicendo: «Vi perdoniamo». Non potremo saperlo mai, probabilmente. Solo immaginarlo. Immaginare la

sorpresa della controparte, lo scompaginamento di ogni schema prefissato, la vita che smette di essere un susseguirsi di azioni e reazioni per diventare un gioco diverso, dove l'uomo resiste all'impulso negativo e lo trasforma di segno. Non sarebbe una scelta molto più risolutiva di una banale vendetta, che offre soltanto un pretesto al prossimo oltraggio da vendicare?

Da La Stampa del 16/07/2014.

Ruby, i legali di Berlusconi chiedono l'assoluzione "Niente sesso a pagamento" (PIERO COLAPRICO).

by La Repubblica 16/7/2014 (il Chiosco)

Submitted at 7/16/2014 1:33:41 AM

Ma nel caso di condanna superiore a due anni perderebbe lo sconto di pena sul caso Mediaset.

MILANO - Silvio Berlusconi «va assolto per l'insussistenza del fatto». È quello che chiede, anzi «reclama» (questo il verbo usato) la difesa. Lo fa ieri, in due arringhe diverse, entrambe eleganti e appassionate. Prima Filippo Dinacci, poi Franco Coppi puntano a sgretolare la sentenza di primo grado, che, come si sa, aveva condannato l'ex presidente del consiglio a sette anni.

Molto spazio nelle otto ore d'arringa ha preso, e forse non a caso, il «capo B», e cioè il reato previsto dall'articolo 600 bis comma secondo (una legge voluta dal governo Berlusconi l'ha reso più duro per aggredire la prostituzione di strada). È «per avere compiuto atti sessuali con Karima El Mahroug, minore degli anni 18, nella sua abitazione privata di Arcore», in cambio di soldi e gioielli, che l'imputato rischia infatti da uno a sei anni di reclusione. Per i legali, viceversa, siamo davanti a «una sorta di prostituzione ambientale».

Un castello fantasioso di accuse secondo cui bastava «mettere un piede nella villa di Arcore per finire, attraverso sala da pranzo e bunga bunga, nel letto del padrone», dice l'avvocato Coppi.

Invece no: manca del tutto – si sostiene – la prova del sesso a pagamento, così come il «ricevere soldi da parte di Ruby non è indizio sufficiente (...) Ruby, che è una professionista nel cambiare versione, una che mente per il gusto di mentire, e di sbalordire, non ha mai un tentennamento su un punto. Ha sempre negato dice Coppi – di aver avuto rapporti sessuali con

ELLEKAPPA

BERLUSCONI
HA SPIEGATO
AI SUOI PERCHÉ
VA RISPETTATO
IL PATTO DEL
NAZARENO

BASTA
UN NIENTE
E DIVENTA
IL PATTO DI
SAN VITTORE



Berlusconi».

Da questa ricostruzione vengono omessi – a onor del vero – sia l'esito delle perquisizioni ai danni delle frequentatrici delle «cene eleganti», sia le numerose intercettazioni telefoniche. Sono proprio le intercettazioni (un'autentica ossessione per l'imputato) un altro importante tassello difensivo: per i legali sarebbero – ne ha parlato Dinacci nullo. Per inghippi tecnici legati al server del sistema di registrazione del palazzo di giustizia. Per l'insistere dei tabulati telefonici sulla cella di Arcore (sarebbe vietato perché si tratta di un parlamentare). E anche perché queste intercettazioni erano, assicura Dinacci, «non consentite visto il reato».

Appare un Berlusconi narrato come «vittima di indiscusse forzature» per il reato di sesso a pagamento con minore: e lo stesso accade, sempre stando ai legali, per il «capo A», e cioè il reato di concussione che,

ricordiamo, è stato cambiato dalla legge Severino. «Un ordine»: questo il modo in cui il procuratore generale Piero De Petris, venerdì scorso, aveva sintetizzato il senso della telefonata di Berlusconi al capo di

gabinetto della questura Pietro Ostuni. Contro questa sintesi, gli avvocati alzano un ricco fuoco di sbarramento. Al massimo, il poliziotto ha avuto «timore reverenziale». Ma dove sono violenza e minaccia? Dov'è «l'ordine paralizzante e devastante»? E a chi «non fa piacere fare un piacere a un presidente del Consiglio»? E se Ostuni aveva paura per la sua carriera, «sono fatti suoi».

La telefonata del premier – annunciata dalla sua scorta (dei servizi segreti) – era una «richiesta d'informazioni». Aver mandato la «consigliera ministeriale Minetti»? Un «aiuto». Tanto più – assicura Coppi – che «Berlusconi credeva che fosse maggiorenne e davvero la

nipote di Moubarak». Altrimenti – afferma con qualche audacia lessicale – «solo un pazzo ne avrebbe parlato con Moubarak» e avrebbe propinato alla questura «una bugia dalle gambe cortissime».

La sentenza ci sarà quasi certamente venerdì, quando l'imputato starà alla Sacra famiglia di Cesano Boscone. Dove, con le persone colpite da Alzheimer, resterà ogni venerdì sino a febbraio. Sono proprio questi calcoli «carcerari», poco prevedibili e carichi di conseguenze personali, a impensierire Berlusconi. Ricapitoliamo. Berlusconi oggi sta scontando, attraverso il servizio sociale, la pena di un anno per frode fiscale (processo Mediaset). Ma – attenzione – per quella frode fiscale la pena inflitta ammontava a quattro anni.

Lo «sconto» dei tre anni è avvenuto grazie all'indulto, ma Berlusconi perde lo sconto in due casi. Uno, se la Cassazione conferma le pene per il caso Ruby. Due, se condanna Berlusconi anche per un solo reato in misura superiore a due anni.

In questo caso, Berlusconi dovrà sommare agli anni di pena (per ora eventuali) per il Ruby-Silvio altri tre anni. C'è dunque il rischio, se viene confermata la pena del primo grado, di una condanna a dieci anni. Berlusconi ne sta per compiere 79. C'è di più: quel tipo di reato sessuale comporta per legge alcune restrizioni. Come girare alla larga da luoghi frequentati dai giovanissimi. O come, stando all'ordinamento penitenziario, una limitazione dei benefici del detenuto.

Il sesso a pagamento con minori resta un reato grave, anche se Ruby – dicevano gli avvocati «è una stanga, e tutti le attribuivano più anni dei diciassette che aveva».

Da La Repubblica del 16/07/2014.

«L'AMACA» DEL 16 LUGLIO 2014 (Michele Serra)

(il Chiosco)

Submitted at 7/16/2014 1:22:08 AM

) 16 luglio 2014

A Pamplona il toro Olivito, lanciato con altri gagliardi bovini lungo le strade strette e gremite di turisti, è caduto rovinosamente, si è molto innervosito e ha tentato di sbudellare a cornate un paio di americani brilli. Si sa che la sagra di San Fermin ha dei momenti di pittoresca vivacità. Le

sfide di iniziazione — tale è l'eccitata ressa di ragazzotti che corrono assieme ai tori — comportano, del resto, anche dei rischi molto concreti. Rispetto alla corrida, i tori scritturati per Pamplona hanno lo svantaggio di non godere della lugubre magnificenza estetica della plaza de toros; ma hanno il vantaggio di portare a casa la pelle, anche se a costo di un immaginabile spavento: provate voi a correre a perdifiato in

la Repubblica

un budello di pietra mentre una folla di bipedi infoiati vi percuote il groppone e vi strilla nelle orecchie, tra vapori di birra e puzza di sudore. Si suole dire, in casi come questi, che si tratta di manifestazioni incivili. È perfettamente vero, ma il loro successo popolare dimostra che

nell'inciviltà esistono suggestioni antiche e forse irrimediabili, l'istinto di morte, l'eccitazione della sfida, il confronto senza filtri con la bruta potenza della natura. L'importante è fare sempre il tifo per il toro.

GUARDA IL VIDEO:

[Pamplona: impazzisce il toro Olivito, decine di feriti](#)

GRILLO, LINEA DURA COL PD. IL GIALLO SU CASALEGGIO (Tommaso Ciriaco)

(il Chiosco)

Submitted at 7/16/2014 1:24:09 AM

16 luglio 2014

«Gianroberto si trasferirà a Roma», poi arriva la smentita. Il comico al ristorante del Senato, ma fa cacciare la stampa.

Quando attraversa il cortile del Senato, gli occhiali da sole griffati «Beppe» scintillano. Ormai Grillo si muove nel Palazzo con leggerezza, scansando in estrema disinvoltura: «Questi non dovrebbero stare qua – si lamenta a voce alta – ci vorrebbe una regola o una leggina». È solo il primo di una lunga serie di schiaffi alla stampa, interrotta solo per pranzare al ristorante dei senatori, odiato tempio della casta per l'ortodossia grillina ([clicca qui](#)). A sera, però, sembra provato. E prima di lasciare il Parlamento regala a un drappello di senatori pillole di strategia: «Non avrei neanche voluto aprire il tavolo con il Pd. Giovedì, comunque, dovranno cedere sulle preferenze, oppure salta tutto».

È mezzogiorno, l'Aula discute placidamente la riforma costituzionale. Nessuna barricata, in quel momento, ostacola il cammino del ddl Boschi. Il leader si affaccia in tribuna. E ascolta, silente come Rocco Casalino e due dei neoassunti dell'ufficio stampa a cinquestelle. Alle sue spalle spuntano tre deputati del Movimento, nel frattempo il comico genovese consegna agli

assistenti parlamentari un bigliettino per invitare il senatore a vita Carlo Rubbia a fare due chiacchiere. Il fisico e premio Nobel lo raggiunge poco dopo, si appartano. In Aula, però, il dibattito stenta a decollare e allora Beppe si concede una pausa caffè. Dove? Alla buvette, per la falange grillina simbolo supremo dei privilegi parlamentari.

«C'è pure la cassa?», scherza all'ingresso. Poi mette in imbarazzo i commessi, chiedendo di bloccare l'accesso al bar. Non era mai accaduto, a memoria. Al bancone, comunque, qualche giornalista può ascoltare il nuovo sfogo: «Ma che c... è diventato questo posto? Per i senatori ci sono delle regole, invece i giornalisti sono ovunque – si sbraccia imitando un cronista immaginario che furtivo prende appunti – e questo genera paura, nervosismo. I parlamentari devono stasione: re attenti a non lasciarsi sfuggire mezza frase, vi rendete conto?».

Il bis lo concede al bar dei dipendenti, stavolta letteralmente circondato dalla stampa. «Non dovrete girare liberi nei Palazzi – premette, rivolgendosi ai cronisti – ci vorrebbero degli spazi a disposizione, regolamentati. Non potete seguirmi ovunque, dal ristorante al bar passando per l'ascensore. Se ho qualcosa da dirvi, vi chiamo». L'accusa che segue è pesante: «Voi siete responsabili o corresponsabili della perdita di democrazia». Gli

la Repubblica

occhiali griffati attirano l'attenzione di alcuni presenti, il leader smorza la ten- «Li do anche a Renzi, ma schermati...».

È a tavola, però, che Beppe può finalmente registrare gli umori di un Movimento lacerato da una svolta mai discussa. Fallita la richiesta di un nuovo cordone per rendere off limits anche il ristorante, il Fondatore può comunque rallegrarsi per il buffet: «Il pranzo costa meno che a Genova...». Dieci euro in tutto, anticipati da un senatore dotato di tessera. Con i suoi parlamentari più fidati, poi, tratteggia il nuovo organigramma, sfilandosi almeno per un po' – dall'arena: «Io sono stanco – premette – non ce la faccio a venire troppo spesso da voi. E poi non sono il vostro capo politico, ma solo un motivatore». Un attimo e lancia la bomba: «Casaleggio a settembre prenderà casa a Roma, anche per coordinare l'indirizzo del Movimento». È l'istantanea del nuovo corso di Luigi Di Maio, sostenuto senza tentennamenti dal guru. La precisazione – «Gianroberto non ha alcuna intenzione di trasferirsi nella Capitale» arriva solo cinque ore dopo.

La fatica torna di frequente nei ragionamenti del leader. Certo, «alle prossime Politiche vinciamo noi, riusciremo a smascherare Renzi».

Eppure quando concluderà la missione romana si dedicherà soprattutto a nuove, lunghe vacanze. In vista dell'incontro con il Pd, intanto, traccia la rotta: «Stavolta l'incontro sarà decisivo – spiega – Dentro o fuori, deve decidere Renzi: ma se non accetta le preferenze, è finita». Un ultimatum, nonostante la diplomazia a cinquestelle lavori da settimane per tenere in piedi il tavolo e sabotare il Patto del Nazareno. «Fosse per me confida Beppe ai parlamentari non farei mai accordi con questi qua. Ci prendono in giro. Però bisognava sedere al tavolo e dimostrare ai cittadini che siamo disposti a trattare».

Intorno a Beppe si accumulano intanto veleni e ambizioni frustrate degli ultra-falchi. Vogliono ostacolare Di Maio, «processarlo» in caso di fallimento. Non a caso Grillo alza i toni e prova a tenere assieme il Movimento: «Se andrà male – promette – bisognerà ridiscutere la strategia, tutti insieme». Per abbassare la tensione il vicepresidente della Camera e Toninelli si riuniscono con le commissioni affari costituzionali di Camera e Senato, limando assieme la risposta ai dem. Saranno i più oltranzisti a escludere nella lettera ogni tipo di collaborazione sulle riforme costituzionali, alzando invece l'asticella con le preferenze. La sfida interna continua.

PREGHIERA

continued from page 3

l'acqua che sprechiamo, l'uso sconsiderato che facciamo dei beni comuni, stanno riducendo la nostra casa comune. Dobbiamo recuperare l'equilibrio tra la madre terra e l'individuo».

Da La Repubblica del 16/07/2014.

Lettera al Fatto (e a Marco Travaglio, in particolare) (Giuseppe Civati)

by www.civati.it (il Chiosco)

Submitted at 7/16/2014 4:17:16 AM

Caro Travaglio, ho letto con molto interesse i dieci punti della Vostra proposta per una «Democrazia partecipata».

Si tratta di punti che non solo in gran parte condivido ma di molti dei quali mi sono fatto già promotore fuori e dentro il Parlamento.

Di questi temi abbiamo parlato al Politicamp di Livorno nello scorso fine settimana, iniziando i nostri lavori proprio sui temi della partecipazione, curati da Andrea Pertici: dal rafforzamento della democrazia diretta alla previsione di istituzioni davvero rappresentative, cioè scelte dai cittadini con leggi elettorali che assicurano il rapporto elettori-eletti. Su questo si impegnerà anche Possibile, l'associazione che a Livorno abbiamo lanciato come momento di incontro, sulle grandi

scelte popolari, di tutta la sinistra repubblicana, larga e aperta a tutte le forze politiche e alle associazioni che si riconoscono in questo campo, che deve crescere e divenire maggioritario.

In Parlamento ho portato avanti molti dei punti che Voi indicate. In particolare mi sono impegnato – presentando anche in Senato una mozione – per un sistema elettorale uninominale maggioritario (basato su quello della legge elettorale Mattarella nella versione che era prevista per il Senato, cioè senza listini bloccati e scorporo); ho quindi presentato lo scorso autunno una proposta di legge sul conflitto d'interessi, ispirata al sistema americano e in grado di separare davvero gli interessi privati da quelli pubblici; ho poi depositato – prima che lo facesse il Governo – una proposta di revisione costituzionale per superare il bicameralismo

paritario, con forte riduzione del numero di deputati e senatori, la fiducia alla sola Camera e un generale miglioramento dell'efficienza delle scelte da compiere; più recentemente, infine, sono stato promotore di una proposta sulla partecipazione, che ha tra i punti centrali l'abbassamento del quorum del referendum abrogativo e l'effettività dell'iniziativa legislativa popolare, con la sottoposizione all'approvazione con referendum di quelle che non saranno approvate dal Parlamento.

Su queste basi, quindi, credo che possiamo procedere insieme sui punti condivisi, perché si facciano riforme che abbiano davvero il segno del cambiamento, per aumentare la consapevolezza dei nostri concittadini verso riforme buone.

Grazie per l'attenzione e molti saluti, giuseppe civati



Fallisce la tregua i razzi di Hamas colpiscono Israele prima vittima (FABIO SCUTO).

by La Repubblica 16/7/2014 (il Chiosco)

Submitted at 7/16/2014 1:14:36 AM
FALLISCE page 9

FALLISCE

continued from page 8

Dentro Hamas è sfida tra pragmatici e falchi.

GERUSALEMME - MESSI all'angolo dal mondo arabo, derisi dalle tv egiziane per la loro ossessione per la jihad, per lo sfruttamento della popolazione civile di Gaza che, come avviene in questi giorni, è solo un utile strumento di propaganda. È l'ora più buia per la leadership di Hamas, nella Striscia e all'estero. «Se Hamas pensa di trascinare il mondo arabo nella sua inutile guerra contro Israele che è costata solo sangue dei civili palestinesi sbaglia i suoi calcoli», ha detto ieri pomeriggio lo speaker ufficiale della tv di Stato egiziana, incarnando quel sentimento di fastidio con il quale anche la Lega Araba ha discusso della crisi nella Striscia. Hamas non ha un vero leader con cui trattare e discutere e nasconde le sue divisioni nella "dirigenza collettiva", perché ci sono troppe anime da mettere d'accordo e il vuoto di una proposta politica vera lascia spazio ai duri dell'ala militare. Non si arriva a un cessate-il-fuoco vero perché la leadership di Hamas è divisa, non in due ma almeno in tre parti. La partita sul futuro, e sulla sopravvivenza del movimento, si gioca su un tavolo dove siedono Khaled Meshaal, il leader in esilio da vent'anni, Ismail Haniyeh, il

"premier" di Gaza e Mohammed Deif, il potente capo delle Brigate Ezzedin al Qassam.

Dietro l'atteggiamento di Hamas nel voler continuare la guerra senza quartiere i duri intravedono la necessità del movimento islamico, rimasto orfano della Fratellanza musulmana, di accreditarsi presso il suo alleato di ieri, l'Iran, dal quale aveva "divorziato" tre anni fa in un contesto regionale assai diverso. Le disperate condizioni in cui si vive a Gaza e l'assenza di prospettive per loro e per i loro "fratelli" della Cisgiordania, spingono già da tempo i settori più vulnerabili della società locale a cercare risposte politiche e ideologiche alternative a quelle fallimentari fornite in questi anni dall'Anp e da Hamas. Il movimento integralista ha serie difficoltà a governare nella Striscia senza l'ossigeno che proveniva dal vicino Egitto. Per questo ha riaperto il canale di dialogo col suo principale fornitore di armi, l'Iran, e ha ripreso il "coordinamento" con gli Hezbollah libanesi perché «il nemico è comune», ha annunciato ieri il responsabile delle relazioni esterne Osama Hamdan al giornale "As Safir" di Beirut.

Khaled Meshaal è certamente quello che esce indebolito da questo

confronto interno, è protetto dal potente emiro del Qatar e dalle altre petro-monarchie del Golfo ma la sua leadership non è inattaccabile. Lo stile di vita troppo borghese, gli hotel a cinque stelle, le limousine, e quei 12 milioni di dollari spariti dalle casse di Hamas dopo la chiusura frettolosa

a Damasco nel 2011 degli uffici di rappresentanza, ne hanno indebolito la figura e intaccato il carisma. Non ne esce meglio il "premier" Ismail Haniyeh. Non è mai stato considerato né uno stratega né una figura "senior", ma il ruolo di premier in questi anni gli ha permesso — a lui nato da una famiglia di rifugiati nel campo profughi di Shati — di diventare rapidamente ricco. Terreni a Gaza per milioni di dollari, ben 13 case acquistate un po' ovunque nella Striscia. Il figlio maggiore è stato arrestato tempo fa dal lato egiziano del valico di Rafah con una valigia con 15 milioni di dollari in contanti. Era denaro di famiglia o di Hamas? A Gaza scommettono sulla prima ipotesi.

Sono schierati invece tra i "duri e puri" i due capi di Hamas più inquietanti. Mahmoud Zahar, il "falco" filo-iraniano da sempre, coccolato da Khamenei durante le sue visite in Iran. Dopo un viaggio a Teheran anche lui venne fermato

dalla polizia di frontiera egiziana con 26 milioni di dollari in contanti, pigiati in due valigie. Zahar odia l'Anp, odiava Arafat e ha lo stesso sentimento verso Abu Mazen, di cui non pronuncia mai il nome — come se fosse maledetto — quando ne parla si riferisce a lui come «quell'uomo». Ma in questi anni Zahar non è diventato ricco, la sua modesta casa a Zeitun è sempre la stessa. Il suo legame con Mohammed Deif — il capo del braccio armato — è strettissimo e questo fa di lui un intoccabile. È fra queste anime di Hamas che non si riesce a trovare il compromesso. Una parte della leadership di Gaza (Haniyeh) è incline ad accettare l'iniziativa e porre fine alla situazione attuale, l'altra ha pensato di respingere l'offerta di tregua e scegliere un approccio più radicale per ottenere condizioni migliori. Per nascondere meglio quella che in tutto il mondo arabo appare come una radicale sconfitta politica e militare, pagata ancora una volta più dalla popolazione civile che dagli "eroici" miliziani.

Da La Repubblica del 16/07/2014.

BERLUSCONI SI APPELLA AL CUORE. POI IL PUGNO DURO E LO SCONTRO CON I DISSIDENTI (Paola Di Caro)

(il Chiosco)

Submitted at 7/16/2014 1:25:15 AM

) 16 luglio 2014

«Quando io mi sto giocando la partita della vita, rischio la galera e questi, che io ho creato, continuano a rompermi...»

Le carezze (poche) sono arrivate nel discorso a braccio: «Io capisco i vostri dubbi, in parte sono anche i miei. Ma datemi la vostra fiducia, in 20 anni non vi ho mai deluso». I pugni (tanti) sono i passaggi che Berlusconi legge da un documento che non lascia spazio alle velleità dei dissidenti: «La riforma si deve votare. E basta con le liti fra di noi, che ci hanno fatto perdere voti. Basta con le dichiarazioni che ci mettono in difficoltà. D'ora in poi, chi lede l'immagine del partito sarà deferito ai probiviri».

Un Cavaliere così duro l'avevano visto raramente i suoi parlamentari, riuniti in piazza San Lorenzo in Lucina nella speranza, almeno per molti di loro, che si potesse riaprire il dibattito interrotto due settimane fa. Niente da fare, come da consiglio dei suoi fedelissimi (da Verdini a Romani, da Gasparri a Toti)

Berlusconi si è limitato ad esporre seccamente e severamente la sua linea e non ha permesso repliche. «Era già una replica la sua, basta. Ha fatto la sintesi e ha indicato la linea, benissimo così», dice Mariastella Gelmini, mentre Anna Maria Bernini sottolinea come l'ex premier abbia «indicato la via».

Ma la novità è che, a differenza del passato, la voce di Berlusconi non è più percepita come quella del padrone, alla quale adeguarsi con schiocco di tacchi e col sorriso. Stavolta a rimanere delusi, amareggiati e colpiti dai diktat del capo sono stati in tanti. E i frondisti, come prima reazione, presentano ben 1.000 emendamenti al testo sul Senato, una sorta di ostruzionismo al patto del Nazareno.

Questo il primo risultato di una giornata tesissima. Alla riunione si sono viste, raccontano, «brutte scene», soprattutto mentre Berlusconi usciva dalla sala. Tra i pochi a scherzare Augusto Minzolini, in risposta all'ex Cavaliere che gli faceva notare come non si potesse mettere in dubbio l'opinione di chi «come me è da 20 anni che fa politica»: «Beh — ha replicato il

CORRIERE DELLA SERA

giornalista — io è da 35 anni che ne scrivo...». Più secco il confronto con Daniele Capezzone, che per il mancato dibattito ha evocato il rischio di «sembrare il Pci del 1971». «Non puoi mettere in discussione 20 anni della mia storia politica!». Brutale lo scontro con il senatore Vincenzo D'Anna, cosentiniano, del gruppo Gal, in frequente opposizione con la gestione del partito in Campania e in rotta di collisione con Francesca Pascale. Qui si è arrivati al «ma vaffa...», ma vattene con Alfano che già ci stai! pronunciato dall'ex premier, rintuzzato da un «che fai, mi cacci?». E c'è chi avrebbe sentito, nel mucchione di teste che lo contornavano, Berlusconi rivolgersi a Capezzone con un «ma vai pure con Fitto, ma andatevene...».

Che la frase sia stata pronunciata o no, rivela quello che Berlusconi ha ormai maturato: un immenso fastidio per tutto e tutti, per chi lo blocca, chi ne mette in dubbio la parola, chi lo contrasta, chi lo indebolisce con i distinguo «quando io mi sto giocando la partita della vita, rischio la galera e

questi, che io ho creato, continuano a rompermi...». Questo è il suo umore, che rende preoccupato e amareggiato anche chi gli è vicino. Figurarsi dunque l'aria tra i frondisti, minacciati e colpiti.

Perché adesso, dopo la chiamata alla «fiducia» da parte di Berlusconi, la risposta non potrà essere quella di presentarsi in ordine sparso. Dovrà essere politica, e avrà conseguenze politiche. Per questo è bollente la linea tra Strasburgo, dove si trova Raffaele Fitto, e Roma. Il gruppono che finora contava una ventina di senatori più e anche deputati, deve decidere come reagire. Il passaggio è delicatissimo, fare conti sui numeri non ha più molto senso. Intanto parte l'ostruzionismo, e oggi con ogni probabilità i frondisti si auto-convocheranno per decidere il da farsi. Fitto fa sapere solo di non avere alcuna intenzione di lasciare il partito: «Noi non faremo come Alfano». Ma a questo punto per ricucire servirà un lavoro diplomatico che Berlusconi non vuole fare. Il braccio di ferro che può spaccare Forza Italia è appena iniziato.

Le spintarelle di Bobo "in presa diretta" (Davide Milosa).

by Il Fatto Quotidiano
16/7/2014 (il Chiosco)

Submitted at 7/16/2014 1:58:02 AM

NELLE INTERCETTAZIONI DEI CARABINIERI DEL NOE LA TRATTATIVA PER LE NOMINE DELL'ESPOSIZIONE MESSA IN ATTO DA CIRIELLO.

Quando Roberto Maroni ordina, il fidato Ciriello esegue. Lo schema, fotografato dalla procura di Busto Arsizio, è questo. Schema elementare e risultato matematico: concussione per induzione. Il presidente della Regione Lombardia si dice "sorpreso ma sereno" e chiede a gran voce di "essere sentito dai magistrati". In fondo, dal punto di vista dell'ex ministro dell'Interno la vicenda che riguarda le sue fedelissime non sembra andare oltre una banale raccomandazione. Eppure in questa storia c'è un convitato di pietra: le intercettazioni. La novità, infatti, è che l'intera trattativa ordita da Maroni e messa in atto dal segretario di presidenza è stata ascoltata in diretta dai carabinieri del Noe.

Sul piatto ci sono due golosi contratti a termine, uno dei quali riguarda Expo spa, la società che sovrintende al grande evento del 2015. Incassa Maria Grazia Paturzo, già addetta alla comunicazione per l'Agenzia dei beni confiscati alle mafie durante il ministero di Bobo Maroni. Proprio per questo motivo, ieri mattina, Giuseppe Sala, amministratore

delegato di Expo, è stato ascoltato per due ore dal pubblico ministero Eugenio Fusco. Scopo: capire il ruolo avuto dalla società Obiettivo lavoro temporany manager srl che nel 2013 incassa un appalto da Expo. E dopo di lui, nel pomeriggio, è toccato a Mara Carluccio chiarire. La signora è destinataria della seconda consulenza da 25.900 euro annui ed è una ex collaboratrice di Roberto Maroni al Viminale. Intercettazioni decisive, dunque. Per capire mettiamo qualche data in fila. Il 4 luglio scorso, secondo il decreto di perquisizione, viene commesso il reato. Cinque giorni dopo, il 9, gli investigatori sono già in grado di protocollare un' informativa "da cui emerge che i contratti ottenuti da Mara Carluccio e Maria Grazia Paturzo costituiscono indebite utilità economiche ottenute dalle stesse tramite pressioni esercitate dal presidente Maroni". Tanta celerità è spiegabile, in buona parte, dall'uso delle intercettazioni. Di più: il documento che due giorni fa è stato consegnato al governatore lombardo porta in calce lo stesso numero di fascicolo (3856/12) dell'ordinanza con cui il gip di Busto Arsizio il 13 febbraio scorso ha disposto la custodia in carcere per l'avvocato inglese James Christian Michel (attualmente catturato) coinvolto nella tranche dell'inchiesta Finmeccanica nata dall'ipotesi di mazzette ai partiti e in particolare alla Lega nord. Una storia che si pensava



abbandonata ma che l'avviso di garanzia di due giorni fa ha riportato d'attualità. Ad oggi c'è un dato certo: indagando sul finanziamento illecito, i magistrati arrivano alla concussione. I fatti, dunque. Meglio: i contratti. Quello della Carluccio, moglie dell'ex manager Atac Gioacchino Gabbuti, è addirittura costruito ad hoc con tanto di cifra calcolata per venire incontro alle esigenze fiscali della signora. Di questo sono certi gli investigatori che parlano di "una vera e propria gara per l'assunzione con tanto di specifica di titoli". Mara Carluccio, che nel suo curriculum non annovera una laurea, entra in Eupolis (società di ricerca della Regione) e lo fa lasciando sul posto tutte quelle persone che, iscritte all'albo della società, erano maggiormente titolate. Torniamo, allora, a quel numero di fascicolo che unisce le raccomandazioni di Maroni alle

tangenti Finmeccanica. La procura parte da qui, mettendo in fila intercettazioni e interrogatori, tra cui quelli dell'ex tesoriere della Lega Francesco Belsito. C'è la concussione, ma sullo sfondo resta l'ombra di una maxi-mazzetta e il nome dell'avvocato James Michel. Tanto che dalle 80 pagine di ordinanza firmate dal giudice Luca Labianca, emerge il ruolo del legale nella vendita di 12 elicotteri Agusta all'India. Ruolo, ragiona il gip, imposto dall'ex ad di Finmeccanica Giuseppe Orsi per il quale il pm ha chiesto 6 anni di galera. Il documento contiene alcuni verbali di Guido Haschke, altro mediatore nell'affare, il quale racconta come inizialmente Michel dovesse prendere 42 milioni di euro. Cifra retrocessa a 30. Un taglio di cui parlò con l'allora ad di Ansaldo Energia Luciano Zampini "il quale ipotizzò che la somma oggetto di rinuncia da parte di Michel dovesse ritornare a Orsi per ricompensare la Lega che lo aveva sostenuto al momento della nomina ai vertici di Finmeccanica". E che quei 12 milioni dovessero rientrare ai vertici della società pubblica lo conferma Michel a colloquio con altri mediatori dell'affare indiano.

Da Il Fatto Quotidiano del 16/07/2014.

Matteo al Pd: seguitemi, si fa come dico io (Wanda Marra).

by Il Fatto Quotidiano
16/7/2014 (il Chiosco)

Submitted at 7/16/2014 1:24:46 AM

ANNUNCIA UN AGOSTO DI FUOCO SUI DECRETI: "FATE POCHE FERIE E NON PROTESTATE". I FRONDISTI NON MOLLANO, I TEMPI SI ALLUNGANO.

Non sono qui per imporre le mie idee ma per costringervi a una tempistica stringente e a un impegno deciso verso il Paese". Assemblea dei gruppi Pd, Montecitorio. Matteo Renzi arriva carico, che più carico non si potrebbe, per mandare un messaggio molto chiaro a tutti i parlamentari: a questo punto ognuno si deve prendere le sue responsabilità per andare avanti. Punto e basta.

È LA SFIDA totale, finale, ai dissidenti. Quelli che si ribellano alle riforme costituzionali. Ma non solo. "Quel 40,8% dovrebbe non farci dormire la notte. Dovrebbe caricarci di una responsabilità straordinaria. Ci hanno dato l'opportunità di cambiare sul serio, di cambiare davvero. L'impegno è quello di rispondere

Pd-Forza Italia, "Chi vota contro è fuori" Nei partiti democrazia autoritaria al via

fedelmente all'ultima grande occasione che gli elettori potevano dare a un partito politico", chiarisce Renzi iniziando. Poi, la richiesta. Senza se e senza ma: "Son qui per chiedervi una mano. Lo dico con l'assoluta serenità di chi sa che in questi gruppi parlamentari non vengo a chiedere la vostra simpatia. Ma una lealtà. È inutile aprire altre discussioni. Da qui al 2017, anno del prossimo congresso del Pd e al 2018, anno delle elezioni, vogliamo andare a discutere del prossimo voto. Oppure di quello che dobbiamo fare?". Che i gruppi parlamentari avrebbero potuto crearli dei problemi, Renzi lo sapeva prima di arrivare a Palazzo Chigi. Ma lo ha toccato con mano. Stavolta lo ammette. E lo mette sul tavolo: "Abbiamo troppi decreti e abbiamo troppe cose da fare: per questo faremo poche ferie". Li enuncia tutti,

uno per uno, annunciando un agosto di fuoco per convertirli. Un agosto in cui si gioca il tutto per tutto. Per qualcuno giustificato dall'approdo di elezioni subito, magari a ottobre. Renzi decide di trasmettere in streaming la riunione con i parlamentari dem per provare per l'ennesima volta ad azzerare il dissenso sulle riforme costituzionali e a richiamare tutti alla responsabilità sui 1000 giorni. La decisione arriva nel primo pomeriggio, quando si fa sempre più chiaro che la situazione in Senato è più complicata di quanto sembra. Anche dopo il voto dei senatori Dem: 86 sì, un astenuto (Mucchetti), ma i frondisti non partecipano. Non danno il loro assenso a un testo base, che potrebbe essere ancora cambiato. Sono 16, ma sono solo una parte delle fronde varie.

Perché quando non è guerra aperta, è guerriglia. Il governo vuole andare avanti come un treno verso l'approvazione delle riforme costituzionali? I ribelli di Forza Italia e Pd si mettono d'impegno per ostacolarlo. Tanto per cominciare, ci sono riusciti con il moltiplicarsi degli interventi in Aula: non si comincerà a votare neanche domani. Tutto riaggiornato alla prossima settimana. Con non poche incognite: perché a Palazzo Madama arrivano una serie di decreti in scadenza.

TANTO CHE in un primo momento Palazzo Chigi aveva pensato di anticiparli prima del voto sulle riforme, poi invece l'indicazione è di andare diritti. Nessuno però a questo punto sa quando davvero arriverà il voto finale: si dice a metà settimana

MATTEO

continued from page 10

prossima, ma gli ostacoli si moltiplicano. A partire dagli emendamenti presentati. Più di 7500 in tutto, un numero esorbitante: di cui 6000 di Sel, un migliaio dei malpencisti di Fi e a Gal, una cinquantina del gruppo Pd, più 60 dei dissidenti, 100 della Lega, 14 del Nuovo centrodestra.

Poi ci sono, le trattative incrociate. Sul Senato, con i frondisti di Forza Italia e Pd, con la Lega. E poi sull'Italicum, con tutti: M5s, Ncd, ancora Forza Italia e bersaniani, la questione resta complicata. In teoria a Palazzo Madama i dissidenti non hanno i numeri per mettere in difficoltà il governo, ma su qualche modifica si potrebbe chiedere il voto segreto, con esiti imprevedibili. E

magari rallentamento di tutto: una correzione alla Camera significa la necessità di un passaggio in più, oltre alle 4 letture conformi necessari. Con tutte queste incognite, la lentezza pare garantita, al di là dei numerosi proclami del governo: e l'allarme decreti da convertire è stata lanciata pure da Napolitano. "Il primo segno di vita arriva sulla mancanza delle ferie – dice Renzi a un certo punto – Non va bene, siamo in streaming".

Da Il Fatto Quotidiano del 16/07/2014.